

Ennio Flaiano

LO SCONOSCIUTO

Quel giovane che sta addossato al muro vedendomi aggrotta la fronte, quasi volesse dire: Dove ho visto costui? Nello stesso istante anch'io mi domando la stessa cosa, ma filo diritto.

Passandogli davanti osservo i suoi abiti e il suo viso decolorato, forse da una malattia. Un viso conosciuto: ma dove? Benché il freddo renda sonora la strada, in quel punto deserta, il giovane se ne sta fermo, le mani in tasca, ed è chiaro che non aspetta nessuno.

Filo dunque diritto, senza raccogliere l'ironico appello di soccorso di quei due occhi che non mi piacciono e che pure conosco. Dopo qualche passo mi volto e vedo che il giovane insiste a guardarmi. S'è anzi voltato anche lui e s'appoggia al muro su di un fianco, la fronte sempre aggrottata come di chi tenta di ricordare qualcosa. Bisogna vincere il fastidio di quello sguardo: torno indietro. «Ci conosciamo?» dico sorridendo, ma con fermezza, alzando forse un po' troppo la voce per fargli capire che sono sicuro di me. (E d'altra parte il mio sorriso avrebbe rassicurato anche lui.) Sorrido ancora e ripeto: «Se non sbaglio, ci conosciamo».

Il giovane scuote la testa, non capisco sulle prime se intende dire sì o no. «Certo» risponde poi, come se la mia domanda gli fosse sembrata inutile. Io allora dico il mio nome e lui il suo; ma i nostri nomi ci sembrano non ridicoli ma persino nuovi, pronunciati con tanta sicurezza sul marciapiedi di quella strada deserta. Non sono detti per presentarci, ma soltanto per ricordare; e quel nostro tentativo ci fa subito capire - ecco forse, prima del tempo, la morale di questa storia - che noi portiamo i nostri nomi abusivamente. Allora, ci viene voglia di ridere.

«È curioso» dice il giovane «è curioso». Poi aggiunge: «L'importante è che sono sicuro di conoscervi».

«Anch'io ne sono sicuro» rispondo. «Ma dove ci siamo conosciuti?» Non ricordiamo, nessuno dei due. Eppure più i minuti passano più sentiamo con certezza di aver trascorso insieme un certo periodo della nostra vita, un periodo ormai sommerso dal precipitare abbastanza implacabile dei giorni.

«Forse abbiamo fatto insieme il servizio militare» dico. (È la prima ipotesi che si azzarda, in simili casi.)

«Forse» risponde. Ma le date non corrispondono e nemmeno i luoghi.

«Allora la scuola.» (Questa è di solito la seconda ipotesi: bisogna azzardarle tutte.)

«Non credo» risponde. «Sono stato a scuola poco tempo. Voi invece siete laureato, no? Si vede che siete laureato.»

«Da che si vede?»

«Dal modo di pettinarvi, dal modo di portare il giornale.»

«Come porto il giornale, io?» chiedo dolcemente, ma irritato, appoggiandomi al muro.

«Con delicatezza. Si vede che volete leggervelo a casa e che lo conservate. Siete di quelli che conservano il giornale, pensando che un giorno le notizie vecchie potranno servire per... Scrivete, voi, non è vero?»

«No» rispondo rapido, arrossendo. Poi, dico: «Eppure non sono laureato».

«Avrei scommesso di sì. Io invece compro il giornale per vedere cosa fanno al cinema.» E tace, ma continua a guardarmi.

"Siamo d'accapo" penso mentre osservo i suoi occhi grandi e chiari, molto vicini alla radice del naso, due occhi - tutto sommato - di buona vittima antipatica. Penso tra l'altro, con gioia, che non sono occhi intelligenti.

«Siamo d'accapo» dico. «Ma cerchiamo ancora. Non andate mai in biblioteca?» (Voglio un po' umiliarlo.)

«No» risponde con indifferenza «non ho tempo. E anche se avessi tempo non ci andrei. Mi piace leggere, ma a letto, con comodo.»

«Non so darvi torto» rispondo pieno di comprensione. «Allora niente biblioteca. Forse in qualche ritrovo del centro?»

Dico così per dire, ma il giovane scuote la testa. No, non ci siamo visti in nessun ritrovo del centro. Anzi questa è un'ipotesi quasi offensiva. Eppure ci conosciamo. Lui conosce qualcosa di me - si vede dalle reticenze del suo sguardo - e io so molto di lui. Ma in un senso abbastanza vasto, generale. Ci viene da sorridere, adesso, della nostra curiosa conoscenza che non può essere provata.

Stiamo lì, temendo di non potercela cavare e di dover finire in un caffè a prolungare il disagio di quell'incontro.

«Gli anni passano» dice il giovane «e tutto va bene. A lei non va tutto bene?»

«Certo, tutto bene.» (Perché insistere nei particolari?) «Ma gli anni passano e abbiamo dimenticato nomi e luoghi che pure ebbero una certa importanza. Ora è come se non fossimo più noi. E abbastanza triste no?»

«Sì» dice il giovane «ma la tristezza è semmai un'altra. Che ora non potremo conoscerci meglio. Perché non ne varrebbe più la pena.»

«Perché non ne varrebbe più la pena?» E così dicendo assumo una posa seria e ipocrita di leggera riprovazione.

«Se abbiamo dimenticato una volta, dimenticheremo ancora» spiega il giovane. E aggiunge: «Forse un giorno noi eravamo amici».

«Be', amici proprio, non credo.» (Divento anche ironico!)

«Ho esagerato per farmi capire» risponde pazientemente il giovane.

«Ma c'eravamo conosciuti, visti. Forse stasera o domani, o tra un anno, ricorderemo improvvisamente.»

«Auguriamoci il contrario, ormai» replico sospirando. «Mi accorgo di invecchiare. Ho la memoria bucata.» E mi stacco dal muro per andarmene, abbastanza soddisfatto della mia conclusione.

Quando riprendo a camminare sento il suo sguardo fisso sulla mia nuca. Volto al primo angolo di strada. Altre persone mi vengono incontro, ora, ben difese dalla loro storia, dalle loro buone ragioni, persino dalla loro logica. È quasi confortante pensare che ci ignoriamo a vicenda e possiamo camminare eretti, come animali ammaestrati, decisi a non riconoscerci, nei limiti del possibile.

DOMANDE

1) Quali sono le ipotesi che il protagonista fa sulle modalità con cui si sono conosciuti e in generale sulla personalità del suo "amico sconosciuto". Cita le frasi opportune del testo.

2) A partire dagli elementi che vengono forniti dal dialogo tra i due uomini, prova a descrivere l'amico sconosciuto.

3) *"Eppure ci conosciamo. Lui conosce qualcosa di me [...] e io so molto di lui. Ma in un senso abbastanza vasto, generale"*.

Tenendo presente la frase sopra citata, che cosa osservi e che cosa ti colpisce di una persona nel momento in cui devi descriverla?

4) *"Stiamo lì, temendo di non potercela cavare e di dover finire in un caffè a prolungare il disagio di quell'incontro"*.

"«Ma gli anni passano [...] Ora è come se non fossimo più noi".

"«ma la tristezza è semmai un'altra. Che ora non potremo conoscerci meglio. Perché non ne varrebbe più la pena»".

"«Se abbiamo dimenticato una volta, dimenticheremo ancora»".

"Quando riprendo a camminare sento il suo sguardo fisso sulla mia nuca. Volto al primo angolo di strada. Altre persone mi vengono incontro, ora, ben difese dalla loro storia, dalle loro buone ragioni, persino dalla loro logica. È quasi confortante pensare che ci ignoriamo a vicenda e possiamo camminare eretti, come animali ammaestrati, decisi a non riconoscerci, nei limiti del possibile".

Pensando a una persona che ti è vicina, che cosa ti fa affermare di conoscerla fino in fondo? Perché?

Quando ti senti di dire che un altro *ti conosce*? Prova a fare un esempio - se c'è - di qualcuno che ti conosce veramente.